

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Gv 3, 14-21 IV Domenica Quaresima Anno B

Orazione iniziale

Shaddai, Dio della montagna,
che fai della nostra fragile vita
la rupe della tua dimora,
conduci la nostra mente
a percuotere la roccia del deserto,
perché scaturisca acqua alla nostra sete.
La povertà del nostro sentire
ci copra come manto nel buio della notte
e apra il cuore ad attendere l'eco del Silenzio
finché l'alba,
avvolgendoci della luce del nuovo mattino,
ci porti,
con le ceneri consumate del fuoco dei pastori dell'Assoluto
che hanno per noi vegliato accanto al divino Maestro,
il sapore della santa memoria.

2Cr 36,14-16.19-23: con l'esilio e la liberazione del popolo si manifesta l'ira e la misericordia del Signore

Sal 136: R. il ricordo di te, Signore, è la nostra gioia

Ef 2, 4-10: morti per le colpe, siamo stati salvati per grazia

Gv 3,14-21: Dio ha mandato il Figlio perché il mondo si salvi per mezzo di lui

La quarta domenica di Quaresima presenta come brano evangelico un testo giovanneo tratto dal dialogo tra Gesù e Nicodemo all'inizio del Quarto Vangelo (Gv 3,14-21) che ci introduce in modo molto intenso nella comprensione del mistero pasquale. La prima lettura (2Cr 36,14-16.19-23), continuando la storia dell'alleanza tra Dio e il suo popolo, fa riferimento all'epoca dell'esilio. La seconda lettura (Ef 2,4-10) collega l'azione premurosa di Dio nei confronti del suo popolo, che emerge nella prima lettura, alla misericordia che si è manifestata in Cristo Gesù. **Il brano del Vangelo di Giovanni** in alcuni passaggi fondamentali descrive il senso della missione di Gesù e della sua Pasqua. Non si parla esplicitamente della morte in croce, ma molti elementi del testo fanno indirettamente riferimento al dono della vita e alla morte di Gesù.

Il primo riferimento che incontriamo nel testo scelto dalla liturgia è all'immagine del serpente innalzato da Mosè nel deserto per la guarigione degli Israeliti morsi da serpenti velenosi (cf. Nm 21,4-9). Il verbo "innalzare" può rimandare sia alla morte in croce di Gesù, sia alla sua glorificazione da parte del Padre. Per diverse volte ritorna l'immagine dell'innalzamento del Figlio dell'uomo in Giovanni (Gv 8,28; 12.32.34). Gesù afferma che quando sarà innalzato da terra attirerà tutti a sé (Gv 12,32). Il raduno promesso da Gesù nel momento del suo innalzamento è una immagine che rimanda alla salvezza. Infatti, il raduno dei dispersi è l'opera di Dio per i tempi ultimi. Gloria e croce vengono a sovrapporsi: è nel dono della sua vita sulla croce che si rivela la gloria di Gesù. Il secondo passaggio del brano evangelico (Gv 3,16) afferma in positivo il senso

della missione di Gesù, fornendo una ulteriore interpretazione al paragone con il serpente innalzato nel deserto. La missione di Gesù viene legata all'amore del Padre. Si tratta di un amore che non si impossessa dell'amato, ma che dona. È dall'amore infinito di Dio per il mondo che nasce la missione di Gesù e il dono della sua vita in croce, già richiamato dall'immagine del serpente innalzato: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio». Il terzo passaggio descrive la missione di Gesù in negativo (Gv 3,17-21): egli non è venuto per condannare ma per salvare. La condanna non deriva da una azione voluta da Dio, ma dalla chiusura degli uomini e delle donne all'azione salvifica di Dio che si manifesta nel dono della vita del Figlio. **La distinzione avviene nell'accoglienza o meno del Figlio, che è la luce venuta nel mondo.** Ma gli uomini, come già il prologo del Quarto Vangelo ricordava (Gv 1,9-11), preferiscono spesso le tenebre alla luce. Gesù con la sua vita e la sua morte illumina la vita umana e smaschera ciò che è nelle tenebre, «chi fa il male» (Gv 3,20). **La prima lettura è tratta dal Secondo Libro delle Cronache**, l'ultimo del canone ebraico delle Scritture. I due libri delle Cronache ripercorrono la storia della monarchia e la leggono attraverso un criterio fondamentale: le sorti del popolo dipendono unicamente dalla sua fedeltà all'alleanza, alla legge e alla parola dei profeti. È quanto alla fine viene affermato esplicitamente nel brano proposto come prima lettura di questa domenica e che costituisce la conclusione di tutta l'opera del Cronista. Nel Secondo libro delle Cronache il peccato del popolo di Dio sta soprattutto nel suo ostinato non-ascolto della Parola, che il Signore non ha mai fatto mancare tramite i suoi messaggeri inviati «costantemente» e «premurosamente». Anzi si è giunti al punto di «beffare i messaggeri di Dio, disprezzarne le parole, schernire i profeti» (cf. 2Cr 36,16). La situazione del popolo divenne senza rimedio. Davanti a questa situazione, ecco l'ultimo atto di Dio: l'esilio. **L'esilio diventa la purificazione necessaria perché il popolo possa ritornare ad ascoltare la voce di Dio.** Il fatto che sia stabilito un tempo di settanta anni ci dice che l'ira di Dio, giunta al culmine, non si risolve nella rovina del popolo, ma in un atto estremo per recuperarlo, un atto che si pone quindi in linea con l'ostinazione divina nell'inviare i suoi messaggeri, i profeti per invitare il popolo alla conversione. Il testo si conclude con una apertura al futuro grazie all'opera di liberazione di un sovrano pagano, il re Ciro. L'ultima parola dell'editto del re è particolarmente significativa: «salga!». Il popolo è chiamato a riprendere il cammino di salita a Gerusalemme, per ricominciare la sfida della fedeltà all'alleanza con il suo Dio. L'invito a salire che conclude la prima lettura può essere rivolto alla Chiesa e ad ogni credente in questo tempo di Quaresima. Dio «ci ha fatto rivivere con Cristo», come **richiama la seconda lettura**, «per il grande amore con il quale ci ha amato» (Ef 2,4-5). Un dono che diventa impegno a camminare in quelle opere buone che «Dio ha preparato» (cf. Ef 2,10). Il grande amore con il quale Dio ha amato il mondo «da dare» il Figlio e la premura e la costanza con le quali egli ha inviato i suoi profeti, sono il fondamento della vita nuova nella quale i credenti sono invitati a camminare.

Prima lettura (2Cr 36,14-16.19-23) Dal secondo libro delle Cronache

In quei giorni, tutti i capi di Giuda, i sacerdoti e il popolo moltiplicarono le loro infedeltà, imitando in tutto gli abomini degli altri popoli, e contaminarono il tempio, che il Signore si era consacrato a Gerusalemme. Il Signore, Dio dei loro padri, mandò premurosamente e incessantemente i suoi messaggeri ad ammonirli, perché aveva compassione del suo popolo e della sua

dimora. Ma essi si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti al punto che l'ira del Signore contro il suo popolo raggiunse il culmine, senza più rimedio. Quindi [i suoi nemici] incendiarono il tempio del Signore, demolirono le mura di Gerusalemme e diedero alle fiamme tutti i suoi palazzi e distrussero tutti i suoi oggetti preziosi. Il re [dei Caldèi] deportò a Babilonia gli scampati alla spada, che divennero schiavi suoi e dei suoi figli fino all'avvento del regno

persiano, attuandosi così la parola del Signore per bocca di Geremia: «Finché la terra non abbia scontato i suoi sabati, essa riposerà per tutto il tempo della desolazione fino al compiersi di settanta anni».

Nell'anno primo di Ciro, re di Persia, perché si adempisse la parola del Signore pronunciata per bocca di Geremia, il Signore suscitò lo spirito di Ciro, re di Persia, che fece proclamare per tutto il suo regno, anche per iscritto: «Così dice Ciro, re di Persia: "Il Signore, Dio del cielo, mi ha concesso tutti i regni della terra. Egli mi ha incaricato di costruirgli un tempio a Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il Signore, suo Dio, sia con lui e salga!"».

Salmo responsoriale (Sal 136)

Il ricordo di te, Signore, è la nostra gioia.

Lungo i fiumi di Babilonia,
là sedevamo e piangevamo
ricordandoci di Sion.

Ai salici di quella terra
appendemmo le nostre cetre.

Perché là ci chiedevano parole di canto
coloro che ci avevano deportato,
allegre canzoni, i nostri oppressori:
«Cantateci canti di Sion!».

Come cantare i canti del Signore
in terra straniera?

Se mi dimentico di te, Gerusalemme,
si dimentichi di me la mia destra.

Mi si attacchi la lingua al palato
se lascio cadere il tuo ricordo,
se non innalzo Gerusalemme
al di sopra di ogni mia gioia.

Seconda lettura (Ef 2,4-10)

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

Fratelli, Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati. Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù.

Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo.

Vangelo (Gv 3,14-21)

Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo:

«Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

**BISOGNA CHE SIA INNALZATO IL FIGLIO DELL'UOMO
AFFINCHÉ CHIUNQUE CREDE IN LUI ABBAIA VITA ETERNA.**

**DIO INFATTI TANTO AMÒ IL MONDO DA DARE IL FIGLIO UNIGENITO, AFFINCHÉ
CHIUNQUE CREDE IN LUI NON SI PERDA, MA ABBAIA VITA ETERNA. Gv 3, 14-21**

Traduzione letterale di Silvano Fausti

In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo:

14 E come Mosé innalzò
il serpente nel deserto,
così bisogna che sia innalzato
il Figlio dell'uomo,
15 affinché chiunque crede in lui
abbia vita eterna.
16 Dio infatti tanto amò il mondo
da dare il Figlio unigenito
affinché chiunque crede in lui
non si perda,
ma abbia vita eterna.
17 Dio infatti inviò
il Figlio nel mondo
non per giudicare il mondo,
ma perché il mondo
sia salvato attraverso di lui.
18 Chi crede in lui

non è giudicato;
chi invece non crede
è già stato giudicato,
poiché non ha creduto
nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.
19 Ora questo è il giudizio:
la luce è venuta nel mondo
e gli uomini amarono piuttosto
la tenebra che la luce;
erano infatti cattive
le loro opere.
20 Infatti chiunque fa il male
odia la luce
e non viene alla luce,
affinché non siano denunciate le sue opere.
21 Chi invece fa la verità
viene alla luce,
affinché si manifestino le sue opere,
che in Dio sono state fatte.

Messaggio nel contesto

“Bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, affinché chiunque crede in lui abbia vita eterna. Dio infatti tanto amò il mondo da dare il Figlio unigenito, affinché chiunque crede in lui non si perda, ma abbia vita eterna”. Con queste parole Gesù ci permette di scrutare il mistero di Dio e la sua relazione con noi: Dio è abisso d'amore che si vuol comunicare al mondo intero.

La “vita eterna”, quella vita pienamente felice che l'uomo desidera come compimento della sua umanità, non è il risultato di uno sforzo sovrumano: è dono gratuito del Padre della vita, che nel Figlio ci offre non solo di essere chiamati, ma di essere realmente suoi figli (1Gv 3,1). Chi crede nel Figlio e aderisce a lui, è generato da Dio (1,13), nato dallo Spirito, partecipe della vita divina, che è l'amore reciproco tra Padre e Figlio.

Il brano contrappone la nostra pretesa di scalare e conquistare il cielo all'umiltà di Dio che scende in terra e si concede a noi. Unica è la via alla vita, come unica è la vita: Dio stesso, che dona ad Adamo e ridona ad Abramo di essere suo figlio. L'altra è la via della perdizione, alla quale il padre della menzogna, omicida fin dal principio (8,44), ha indotto Adamo e i suoi figli: il tentativo di impadronirsi di ciò che è donato.

Dopo il confronto con l'alleanza senza vino, che ha ridotto il tempio a casa di mercanti, ora c'è quello con la legge, impersonata da Nicodemo, fariseo e capo dei giudei. Come l'alleanza e il tempio, anche la legge è buona: indica il cammino della vita. Ma né l'appartenenza al popolo, né il possesso del tempio, né l'osservanza della legge sono la vita. La vita è Dio stesso, nel suo amore di Padre verso

i figli, di cui alleanza, tempio e legge sono segni e mediazione. Chi si ferma ai segni e non giunge al significato, fa di tutte le cose buone un idolo, una trappola mortale.

Il comandamento fondamentale è: “Amerai il Signore tuo Dio” (Dt 6,6ss). Ma l’uomo, fin dall’inizio, non sa amare. L’alleanza è trasgredita prima di essere stipulata (Es 32,1ss) e il tempio è ridotto a spelonca di ladri (Ger 7,11). In questa situazione anche la legge diventa denuncia delle nostre infedeltà e prostituzioni (Os 1-2; Ez 16), quando non è stravolta in mezzo di auto-justificazione. Per questo i profeti hanno promesso un’alleanza nuova (Ger 31,31), un cuore e uno Spirito nuovo (Ez 36,26), che soffi dai quattro venti, perché le nostre ossa aride e morte possano rivivere (Ez 37,9).

Nel brano si parla otto volte di “essere generati”, dall’alto/dallo Spirito o dalla carne, e si contrappone un sapere celeste e uno terrestre. Il Figlio dell’uomo “innalzato” ci dona la sapienza celeste: ci fa conoscere il mistero di Dio nella sua passione per l’uomo e ci rivela di essere suoi figli, generati dall’alto.

Crederne in Gesù è accogliere il Figlio e nascere alla propria verità di figli. Come il serpente di bronzo, innalzato da Mosè nel deserto, guariva chi era morso dai serpenti (Nm 21,8s), così il Figlio dell’uomo innalzato ci guarisce dal veleno dell’antica menzogna che ci ha allontanati da Dio, facendoci ritenere invidioso, antagonista e vendicativo colui che invece è sorgente di vita e libertà (cf. Gen 3,1ss).

Il cap. 3 di Giovanni, composito e con sviluppi a sorpresa, è un progressivo venire alla luce, un uscire dalla notte al giorno, dalla legge al vangelo, dalla condizione servile alla libertà di figli. Sono numerose le allusioni battesimali (credere, essere generati dall’alto, dall’acqua e dallo Spirito, dalla morte di Cristo, diventare figli, avere vita eterna, ecc.).

Il capitolo si articola in due parti principali (2,23-3,21 e 3,22-36), tra loro simmetriche, ciascuna con un racconto (2,23-3,2a e 3,22-26a), un dialogo (3,2b-12 e 3,26b-30) e infine un monologo (3,13-21 e 3,31-36). La prima parte è un confronto con Nicodemo, dove si dibatte il problema principale della salvezza: essa non viene dalla legge, ma è dono del Messia crocifisso. La seconda parte contiene, sulla bocca del Battista, la professione di fede, che nella prima parte era rimasta in sospeso.

Il tema centrale del brano è l’origine della vita. Non è la legge, ma l’adesione al Figlio, che ci fa vivere da figli e compiere ogni legge. Le parole di Gesù a Nicodemo hanno l’intento di operare in noi quel passaggio al cuore nuovo, richiesto dalla legge e promesso dai profeti, che vediamo così ben descritto in Filippesi 3, dove Paolo racconta la sua esperienza di uomo della legge che incontra il Signore. Nei vv.12-21, escono i temi fondamentali del vangelo: il Figlio dell’uomo innalzato, credere/non credere, vita eterna, l’amore di Dio, il dono del Figlio unigenito, salvezza/perdizione, non-giudizio/giudizio, luce/tenebre, amore/odio, fare la verità/fare il male.

Al centro del brano sta la persona di Gesù, che Nicodemo, fariseo ben disposto, riconosce come Messia. Ma chi è il Messia che viene a rinnovare l’alleanza e il tempio? Qual è il “flagello” con il quale trionfa sul male? Gesù è sì il Messia, ma non corrisponde all’attesa di chi sogna un messia potente che stermina i malvagi e premia i buoni (e chi si salverebbe?). È invece l’agnello di Dio che toglie il peccato del mondo (1,29), il Figlio dell’uomo innalzato, il Figlio di Dio crocifisso, che ci dona l’amore del Padre e ci rende figli, capaci di amare come siamo amati.

Gli attori del cap. 3 sono Gesù da una parte e Nicodemo con il Battista dall’altra: è il dialogo della Parola con la legge e i profeti, che fa comprendere il mistero del Figlio dell’uomo.

Gesù è il Messia che, in quanto crocifisso, ci dà la vita, quella vita che la legge dice ma non dà e che i profeti solo promettono. La legge infatti prescrive ciò che bisogna fare; la profezia a sua volta denuncia ciò che non facciamo e annuncia ciò che Dio farà per noi. Legge e profezia sono, rispettivamente, richiesta implicita e promessa esplicita dello Spirito del Figlio.

Gesù non è venuto per abolire la legge e i profeti, ma per portarli a compimento (cf. Mt 5,17). Il comando che ci darà, sarà insieme nuovo e antico (1Gv 2,7-11). La novità sta nel fatto che, ciò che

è antico come il desiderio dell'uomo, finalmente si realizza. Per questo ci lascerà il comando dell'amore reciproco (13,1ss), pieno compimento della legge (Rm 13,10).

Lo stile del brano, con un metodo caratteristico di Giovanni, è una progressione a salti, dove le incomprensioni e i fraintendimenti, vie interrotte e senza sbocco, servono alla Parola per condurre l'interlocutore a un livello superiore. Le note di questo dialogo, che si svolge nell'oscurità della notte, sono molteplici e sfumate, quasi incantate, come in un notturno. Sembrano eterogenee, con continui cambi di registro: sono i vari gradini che, uno sopra l'altro, portano a un orizzonte sempre più ampio, sino ad aprire, nel Figlio dell'uomo innalzato, la finestra sul mistero insondabile di Dio e dell'uomo, suo figlio nel Figlio. Come al solito i discorsi di Giovanni rivelano ciò che avviene nel cuore di chi legge: il lettore si accorge di essere letto da ciò che legge, perché la Parola, nel manifestarsi, con la sua luce risveglia la verità che già è in lui, come in tutti gli uomini.

Gesù, il Figlio dell'uomo innalzato, è la luce che ci fa venire alla luce, il Figlio che ama i fratelli come è amato dal Padre. Egli è il compimento della legge, amore pienamente realizzato di Dio per l'uomo e dell'uomo per Dio.

La *Chiesa*, guardando il Figlio dell'uomo innalzato, nella contemplazione della passione del suo Signore per lei, nasce come sua sposa. Eva fu tratta dal fianco di Adamo addormentato: la Chiesa è generata dalla ferita d'amore del suo Signore.

Leggiamo il testo versetto per versetto

v. 14: *come Mosè innalzò il serpente nel deserto.* Al popolo, morso dai serpenti, Mosè mostrò, elevato come stendardo, un serpente di bronzo (Nm, 21,8): "Chi si volgeva a guardarlo era salvato non da quel che vedeva, ma solo da te, salvatore di tutti" (Sap 16,7). Chi levava in alto lo sguardo, era guarito dal veleno mortale. Se Eva, alla suggestione del serpente, avesse "levato" lo sguardo a Dio, invece di fuggire e nascondersi da lui, certamente la storia sua e nostra sarebbe stata diversa.

così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo. "Bisogna" che noi nasciamo dall'alto: per questo "bisogna" che il Figlio dell'uomo sia "innalzato". Innalzato significa anche "glorificato" (in Is 52,13 i due termini sono accostati). Gesù è sì il Messia, come Nicodemo pensa, ma non è come lui pensa: lo è in quanto elevato sulla croce, come il serpente di bronzo sull'asta.

Le tre predizioni sull'innalzamento del Figlio dell'uomo, che troviamo in Giovanni (3,14; 8,28; 12,32), corrispondono alle predizioni della sua morte e risurrezione, che troviamo negli altri vangeli. Però in Giovanni la croce è presentata come gloria sin dall'inizio, mentre nei sinottici lo è solo alla fine (cf. Mc 15,39p).

Qui si dice che dal Figlio dell'uomo innalzato otteniamo la vita eterna; in 8,28 si dice che conosceremo "Io-Sono"; in 12,32 che tutti saremo attirati a lui. Contemplando il Crocifisso, siamo "svelenati" dalla menzogna del serpente che ci ha tolto la conoscenza del Padre e ci ha fatto fuggire da lui. In lui conosciamo la verità di Dio e nostra: egli ci ama e noi siamo l'amore che lui ha per noi. Volgendo lo sguardo a colui che abbiamo trafitto (19,37), ai piedi della croce scopriamo questa verità che ci fa liberi (8,32) e nasciamo dall'alto. Come Eva, la sposa, nasce dal fianco di Adamo che dorme, così l'umanità nuova, sposa di sangue del suo Signore, nasce dalla ferita d'amore del suo Dio.

Il Crocifisso è paragonato al serpente di bronzo innalzato: in lui vediamo il male che il serpente ci ha procurato, ma anche il bene che Dio ci vuole. Egli è infatti l'agnello che porta il male del mondo (1,29), facendosi lui stesso maledizione e peccato (Gal 3,13; 2Cor 5,21), per manifestarci il suo amore incondizionato. Vedendolo in croce, non possiamo più dubitarne.

Inoltre "Serpente" e "Messia" hanno in ebraico lo stesso valore numerico: la somma delle loro lettere è 358. "Messia" ha però una lettera in più, la più piccola di tutte, che sta sospesa in alto: la *jod*, che è l'inizio del "Nome". Nel Messia elevato l'uomo vede, oltre tutto il male, il sommo bene; in lui

il Nome divino si manifesta al mondo: esce dalle tenebre e viene alla luce della propria identità, nascosta appunto dal male.

La salvezza di Dio non ignora il male. Sarebbe falsa. Lo assume invece in modo divino, per amore. E lo vince nel perdono, dove tutti, dal più piccolo al più grande, conosciamo chi è il Signore (Ger 31,34).

v. 15: *affinché chiunque crede in lui.* Il fine del suo essere innalzato, che ci fa conoscere Io-Sono (8,28) e ci attira a lui (12,32), è aderire a lui, sorgente della vita.

abbia vita eterna. La vita eterna, il dono che Dio fa ad ogni uomo nel Figlio dell'uomo, è lo Spirito, l'amore tra Padre e Figlio, la vita stessa di Dio.

v. 16: *Dio infatti tanto amò il mondo.* Dio da sempre ama il mondo, anche se il mondo lo rifiuta. L'amore del Padre è gratuito e senza riserve. Il Figlio, che lo conosce e ne vive, ce lo testimonia dalla croce. Questo versetto ci presenta il centro del vangelo di Giovanni, che vuol portarci a confessare con meraviglia: "Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi". Infatti "Dio è amore" (1Gv 4,16). Solo a questa luce possiamo comprendere correttamente tutta la rivelazione e correggere ogni sua interpretazione.

da dare il Figlio unigenito. Perché il Padre manda il Figlio? Non poteva venire e farsi carne lui stesso? Ci ha dato il Figlio perché solo in lui, che ama come è amato, vediamo la nostra identità di figli del Padre.

Gesù, essendo figlio, ha vissuto ciò che anche noi siamo chiamati a vivere: la "filialità" e la conseguente fraternità. Egli ci ama dello stesso amore che il Padre ha per lui (15,9) e ci assicura che il Padre ci ama come lui (17,23), con un amore che è prima della fondazione del mondo (17,24).

chiunque crede in lui, ecc. La salvezza è credere in Gesù crocifisso, il Figlio dell'uomo innalzato: lui è la Parola, luce e vita di ogni uomo, diventata carne per narrarci l'amore assoluto del Padre. In lui ci è data la nostra identità di figli e noi siamo ciò che siamo. Al di fuori di lui, siamo ciò che non siamo, il nulla di noi stessi. Per questo accogliere lui, il Figlio, è trovare se stessi; rifiutare lui è perdere se stessi.

v. 17: *non per giudicare il mondo.* Il Figlio ha lo stesso giudizio del Padre. Egli viene con il flagello nel tempio non per giudicare o condannare il mondo peccatore. È venuto a salvarlo proprio "purificando" il tempio, sdemonizzando con la sua croce l'immagine diabolica che l'uomo ha di Dio e di sé. In lui "innalzato" abbiamo la conoscenza vera di lui e di noi stessi, che la bocca del serpente ci aveva sottratta. Il "flagello" che purifica il tempio è la sua croce.

La salvezza o la perdizione non è predestinazione divina. Dio ha creato tutto per la vita e non c'è veleno di morte nelle sue creature, se non quello che ci siamo procurati noi, credendo alle nostre paure invece che a lui (cf. Sap 1,12s; 2,24). Ma se abbiamo abbandonato lui, sorgente di acqua viva (Ger 2,13), egli non ci ha abbandonato; ci ha anzi manifestato nel modo più grande e indubitabile il suo amore, perdendo se stesso per noi. Nell'abbandono del Figlio sulla croce (cf. Mc 15,34p), nessun abbandono è più abbandonato: in ogni perduto il Padre vede suo Figlio, che di ogni perdizione ha fatto dimora della Gloria.

v. 18: *chi crede in lui non è giudicato.* Aderire a lui è la "santità e giustizia" vera: è vivere del Figlio e da figli, partecipare alla gloria comune del Padre e del Figlio.

chi invece non crede è già stato giudicato, ecc. Chi non crede all'amore assoluto offerto dal Figlio dell'uomo innalzato si esclude dall'amore e dalla vita. Chi non aderisce al Figlio, nega la propria realtà di figlio.

La decisione di fede nei confronti della “carne” di Gesù ci fa nascere dall’alto: è la vita eterna. Il prologo non dice che chi lo rifiuta nella testimonianza dei sapienti e dei profeti è giudicato. Anzi, la Parola si è fatta carne per salvare questo mondo che non ha accolto la luce e si è condannato alle tenebre. Per questo ogni uomo, come Nicodemo, pur tra incertezze e difficoltà, va condotto a nascere dall’alto attraverso la conoscenza del Figlio. Il senso della storia umana è la rivelazione del Figlio, il suo crescere fino alla sua statura piena (Ef 4,13), perché Dio sia tutto in tutti (1Cor 15,28). Infatti, se è vero che la rivelazione è storia e carne, è altrettanto vero che la storia e la carne stessa sono rivelazione sempre più grande di Dio.

v. 19: *questo è il giudizio: la luce è venuta nel mondo, ecc.* Il giudizio per chi, pur conoscendola, non accoglie la Parola diventata carne, è quello di preferire le tenebre alla luce, la morte alla vita. Il giudizio sull’uomo lo fa l’uomo stesso, non Dio.

Come è possibile il rifiuto della luce, una volta conosciuta? È un mistero! Certamente l’accoglienza dell’amore è sempre un atto di libertà. Ma può la libertà rifiutare l’amore, se davvero è “liberata” dalla schiavitù dell’ignoranza e della paura?

erano infatti cattive le loro opere. Queste “opere cattive” sono indicate come causa, non come conseguenza del rifiuto. Può la fede dipendere dalle opere, in modo che chi è buono è ben disposto e crede, mentre chi è cattivo è maldisposto e non crede?

È fuori dubbio che siamo giustificati dalla fede, non dalle opere (Gal 2,16). Non può essere diversamente, perché la radice di ogni giustizia è accogliere l’amore gratuito di Dio per noi. È tuttavia vero che “Dio non fa preferenza di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto” (At 10,34s); come è altrettanto vero che l’uomo può tenere la verità prigioniera dell’ingiustizia (Rm 1,18). In realtà uno crede e ama ciò che ritiene bene per lui. L’occhio abituato alla tenebra è offeso dalla luce, per la quale è pur fatto. Fin che la nostra intelligenza e la nostra volontà restano schiave della menzogna e della paura – e del vizio che le alimenta – non possiamo accedere alla verità e all’amore.

Qui Giovanni intende dire che, prima di ogni nostra opera e della decisione stessa riguardo alla fede, c’è una malvagità tenebrosa che porta alla diffidenza e all’incredulità. Egli non intende spiegare il male. Constata semplicemente che c’è e lo svela. Infatti esso è menzogna e viene alla luce solo davanti alla verità. Le opere tenebrose di cui l’evangelista parla sono quindi il peccato di incredulità, opera del malvagio, padre della menzogna e omicida sin dal principio (8,44), che ci impedisce di essere figli di Abramo, padre dei credenti.

Per Nicodemo, come per tutti, è lento il travaglio che fa venire alla luce. Giungere alla verità è un cammino di liberazione progressiva, di piccoli passi. E lo compie la Parola stessa. Infatti solo quando giunge la luce, e non prima, si esce dalla tenebra.

v. 20: *chiunque fa il male odia la luce.* L’odio della luce, frutto di paura, è causato dal male che facciamo; questo, sua volta, manifesta l’odio che lo precede.

affinché non siano denunciate le sue opere. Il male vuole restare nascosto per non essere denunciato, come la menzogna per non essere sbugiardata. Da Adamo in poi c’è una resistenza, ereditaria e ambientale, nel credere all’amore di Dio per noi. Solamente davanti alla croce cessa l’inganno: conosciamo Io-Sono (8,28) e siamo attratti a lui (12,32). Allora muore l’uomo vecchio e nasce quello nuovo. Ma l’uomo vecchio è duro a morire! In ciascuno di noi c’è un agone interiore (cf. Rm 8,17ss): siamo contesi tra menzogna e verità, paura e fiducia, egoismo e amore. Siamo però gli arbitri: possiamo, giorno dopo giorno, aggiudicare la vittoria a chi vogliamo. Il nostro libero arbitrio può esercitarsi, almeno parzialmente all’inizio e poi sempre di più, solo nella misura in cui

conosciamo la verità dell'amore che ci fa liberi. Per questo è importante levare lo sguardo e tenerlo sul Figlio dell'uomo innalzato.

v. 21: *chi fa la verità viene alla luce.* Fare la verità è il contrario del “fare il male” o “le opere cattive”. Ma per fare la verità bisogna prima conoscerla. Per questo bisogna che il Figlio dell'uomo sia innalzato: in lui vediamo l'amore con cui siamo amati.

Crederci in Gesù è “fare la verità” su di sé e su Dio. A chi chiede: “Cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?”, Gesù risponderà che l'opera di Dio, che piace a Dio e lui stesso compie, è credere nel Figlio, inviato dal Padre (6,28s).

affinché si manifestino le sue opere, ecc. Le opere “fatte in Dio” sono quelle di chi si unisce al Figlio e aderisce alla Parola. Sono le opere del Padre Abramo, che vide il suo giorno e gioì (8,56). L'opera di Abramo infatti è quella che piace a Dio: credette a lui e gli fu accreditato a giustizia (Gen 15,6). Egli compie il contrario di quanto fece Adamo, che diffidò di Dio. L'incredulità è la più grave ingiustizia: nega l'essenza di Dio e dell'uomo, la sua paternità e la nostra filialità.

Chi crede nel Figlio è nato dall'alto, dall'acqua e dallo Spirito, ed è passato dalle opere che la legge condanna alla vita nuova da figlio di Dio (cf. Gal 5,18-23) Il dialogo, laborioso, di Gesù con Nicodemo è una progressiva illuminazione della Parola per farlo venire alla luce, partendo da ciò che già sa per condurlo a ciò che ignora, eppure desidera. Nicodemo però non è ancora in grado di giungere alla fede. Dovrà vedere il Figlio dell'uomo innalzato prima di poterlo accogliere.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Domenica scorsa abbiamo ascoltato nel quarto vangelo l'annuncio che Gesù è ormai il tempio di Dio, cioè il luogo della comunione con Dio (cf. Gv 2,19.21). E abbiamo conosciuto ancora una volta come la lettura del quarto vangelo richieda una fatica più grande per la comprensione del Vangelo, della buona notizia in esso contenuta. Oggi eccoci nuovamente di fronte a un altro brano del vangelo giovanneo, a un testo per molti aspetti difficile: Giovanni, infatti, ha una visione che va colta al di là di quello che scrive, una visione più profonda, che non è – potremmo dire – la nostra visione umana, ma appartiene solo a chi ha la fede in Gesù, dunque una visione ispirata dallo sguardo di Dio sulla vicenda di Gesù.

Giovanni è stato testimone della passione e morte di Gesù sul Golgota, quel venerdì, vigilia della Pasqua, 7 aprile dell'anno 30 della nostra era. Ha visto la sofferenza di Gesù, il disprezzo che egli subiva da parte dei carnefici e soprattutto quel supplizio vergognoso e terribile – “crudelissimum taeterrimumque supplicium”, come lo definisce Cicerone (Contro Verre II,5,165) – che era la croce. Ha visto questa scena con i suoi occhi ma, dopo la resurrezione di Gesù, nella fede piena, nella contemplazione e meditazione di questo evento, giunge a leggerlo in modo altro rispetto ai vangeli sinottici. In quei vangeli Gesù aveva annunciato per tre volte la “necessità” della sua passione, morte e resurrezione, e per tre volte tale annuncio aveva atterrito i discepoli (cf. Mc 8,31-33 e par.; 9,30-32 e par.; 10,32-34 e par.). Anche il quarto vangelo attesta che per tre volte Gesù ha parlato di questa necessitas, ma lo fa con un linguaggio altro: ciò che nei sinottici è infamia, tortura, supplizio in croce, per Giovanni diventa invece un “innalzamento”, cioè una gloria.

Nel nostro brano risuona il primo dei tre annunci fatti da Gesù: “È necessario che il Figlio dell'uomo sia innalzato”. Effettivamente Gesù, appeso al legno, è stato innalzato da terra, ma per Giovanni questo innalzamento da terra non è fisico, bensì è un essere innalzato gloriosamente da Dio, un essere glorificato, cioè rivelato nella sua gloria. Per Giovanni “essere innalzato” (verbo

hypsóo) è anche “essere glorificato” (verbo doxázo: cf. Gv 7,59; 8,54, ecc.), essere sulla croce è essere alla destra del Padre. Per questo Gesù dice anche: “Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo”, ossia lo avrete materialmente messo in croce, “allora conoscerete che Io Sono (egó eimi: cf. Es 3,14)” (Gv 8,28), che io sono come Dio. E ancora: “Io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me” (Gv 12,32). Quest’ora dell’innalzamento è dunque l’ora della glorificazione (cf. Gv 12,23; 13,31-32), l’ora della passione e della croce. Nel quarto vangelo croce e Pasqua sono lo stesso mistero, e l’ora della passione è l’ora dell’epifania dell’amore.

Sì, dobbiamo confessare che questo sguardo giovanneo sulla croce non è facilmente accettabile da noi uomini, eppure questa è la vera e profonda comprensione della croce di Gesù: la croce è stata un supplizio, ma è stata anche un alzare il velo su come Gesù “ha amato i suoi fino all’estremo (eis télos)” (Gv 13,1); è stata una morte da maledetto da Dio e dagli uomini (cf. Dt 21,23; Gal 3,13), crocifisso a mezz’aria perché Gesù non era degno né del cielo né della terra, eppure proprio sulla croce egli riconciliava cielo e terra, faceva cadere ogni barriera e apriva il Regno all’umanità, portando l’umanità in Dio (cf. Ef 2,14-16). Sulla croce moriva un uomo solo e abbandonato, ma quest’uomo narrava che “l’amore più grande è dare la vita per gli amici” (cf. Gv 15,13).

Questa è la lettura paradossale della croce fatta da Giovanni. Questo è il Vangelo che Gesù rivela a Nicodemo, un esperto delle Scritture che però Gesù definisce “ignorante” (cf. Gv 3,10): un “maestro in Israele” che non conosce l’azione di Dio nella sua verità profonda. Per cercare di spiegarci questa “necessità” della passione e morte del Messia, Figlio dell’uomo, Gesù tenta un paragone con un fatto avvenuto a Israele nel deserto, dopo l’uscita dall’Egitto. Secondo il libro dei Numeri, gli ebrei furono attaccati da serpenti mortiferi, e allora Mosè innalzò su un’asta un serpente di bronzo: chi lo guardava, anche se morso dai serpenti restava in vita, era salvato (cf. Nm 21,4-9). Questo racconto antico viene reinterpretato dal libro della Sapienza che fa una lettura altra dell’evento, cogliendo nel serpente “un segno di salvezza” (Sap 16,6): “chi si volgeva a guardarlo era salvato non per mezzo dell’oggetto che vedeva, ma da te, Salvatore di tutti” (Sap 16,7).

Comprendiamo bene le parole di Gesù, che sono dunque un invito a guardare al Figlio dell’uomo, innalzato in croce come il serpente innalzato da Mosè: chi guarda al crocifisso, trova salvezza e vita. Questo innalzamento del Figlio dell’uomo è il segno che “Dio ha tanto amato il mondo”, questa nostra umanità, “da dargli in dono il Figlio unico”, cioè se stesso. Lo ha donato inviandolo nel mondo, quale Figlio diventato uomo tra gli uomini, non per giudicare il mondo, ma per salvare il mondo, perché “Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati” (1Tm 2,4); non vuole condannare il mondo ma vuole che tutti “abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza” (Gv 10,10).

Questo sguardo di Giovanni sulla passione e morte di Gesù ci appare quasi insostenibile, eppure è lo sguardo che ci permette di vedere in una storia di morte una storia di amore, una storia gloriosa dell’amore umano vissuto da Gesù, che così ha narrato una volta per tutte (exeghésato: Gv 1,18) l’amore di Dio.

Preghiera finale

Quando il santo timore mi abbandona,
Signore, sento nel mio cuore il peccato che parla:
sono i momenti dell'illusione,
momenti in cui vado a cercare le mie colpe,
provo sensi di colpa a non finire,
e tutto questo inutilmente perché non ho compreso
che solo compiendo il bene
le inique e fallaci parole del male si estinguono.
È un'attrazione l'ostinazione nel male,
quasi mi desse più tono e onore, più valore.
Quando mi accorgo che è immenso ciò che mi dai tu da vivere,
allora percepisco gli abissi della tua fedeltà
e vedo come la tua salvezza non conosce confini;
tutto inonda e porta con sé, me creatura a tua immagine
e tutto ciò che per me hai creato e a cui ho dato nome.
La tua grazia è preziosa davvero.
Nella tua casa vige l'abbondanza della protezione
e scorre come acqua la delizia.
Se indosso i tuoi occhi, Signore, allora tutto è luce.
E nulla più è difficile, perché il mio cuore,
purificato dalla tentazione di essere Dio al posto tuo,
mi dice che lo sarò con te.
Rivalità, competizione, ostilità...
svaniscono di fronte alla tua proposta
di partecipare alla tua vita divina.
Dio con te.
Tu immagine sorgente
e io immagine riflessa!
Il tuo amore come linfa
scorre nelle viscere
della mia umanità
fino a ritrovare le mie origini:
nel tuo Nome.